

Per poter dire chi sia a vincere o a perdere dal processo di globalizzazione, è necessario, in via preliminare, chiarire alcune cose. In primo luogo, cosa si debba intendere per globalizzazione e poi chi è il soggetto che vince o perde.

E' dalla metà degli anni '90 che economisti, sociologi, politologi concentrano i loro studi sulla globalizzazione, vista la multidimensionalità del fenomeno.

Esiste, infatti, una globalizzazione culturale, il cui cuore è rappresentato da un massiccio processo di diffusione di quei valori propri delle società aperte occidentali, dalla libertà nei costumi, alla moda occidentale, che diviene così globale. Fino ad arrivare ad una progressiva diffusione su scala planetaria delle libertà e dei valori occidentali. In questo senso, può dirsi che per globalizzazione culturale deve intendersi un processo di occidentalizzazione, che convive con la diffusione di aspetti propri di alcune particolari culture, soprattutto a livello alimentare, nei paesi occidentali: è altamente probabile che un cittadino europeo oggi abbia mangiato – per fare un esempio - più frutta tropicale rispetto a quella che hanno mangiato nei decenni precedenti.

Il nucleo del processo resta comunque a matrice occidentale ed è fatto di secolarizzazione, libertà liberali, modernizzazione e metodo scientifico. Quanto maggiore è la forza di diffusione di questa globalizzazione culturale, tanto maggiore possono essere le forme di reazione identitaria di quanti non intendono assimilare un modo che non ritengono il proprio; in questo senso vanno lette sia le forme d'integralismo religioso (è il caso dello Stato Islamico) sia di chiusura verso il mondo esterno, come nel caso della Corea del Nord.

Accanto alla globalizzazione di tipo culturale si muove la globalizzazione di tipo politico, che altro non è che la diffusione a livello planetario del modello adottato dalle società aperte occidentali.

In questa prospettiva, sia detto per inciso, Fukuyama aveva perfettamente ragione quando, leggendo la storia come confronto tra modelli politici diversi e alternativi, ne decretava la fine per l'assenza di un modello politico alternativo a quello occidentale. A riprova di ciò, si consideri il caso della migrazioni di massa di questi anni. I popoli dei paesi in via di sviluppo non ambiscono a diventare cittadini cinesi né combattenti dell'Isis, ma preferiscono sfidare la morte pur di approdare sulle coste europee, faro di civiltà liberale.

Globalizzazione politica, dunque, non è solo la diffusione a livello planetario delle democrazie liberali ma è anche, per converso, la continua perdita di credibilità da parte di modelli alternativi, siano essi la nuova teocrazia dello Stato Islamico o il neozarismo russo o il neo ottomanesimo turco. In questo senso, infatti, è necessario non farsi ingannare: quanto maggiore è la forza con cui i nuovi autocrati si oppongono al modello occidentale tanto maggiore è la dimostrazione della fragilità delle loro autocrazie. In sintesi, sia concessa una semplificazione, alzano la voce perché hanno paura.

Accanto a quella culturale e politica si colloca la globalizzazione economica. Anche in questo caso è chiaro: venuta meno l'alternativa dell'economia pianificata di tipo sovietico e della collettivizzazione integrale dei mezzi di produzione, per globalizzazione economica deve intendersi la diffusione a livello planetario del modello economico occidentale, vale a dire l'economia di mercato incardinata sulla proprietà privata e sulla libera impresa.

Eppure c'è anche dell'altro.

A seguito della riduzione dei costi di trasporto e della straordinaria rivoluzione nel mondo delle comunicazioni, la fabbrica fordista, di solito costituita da impianti giganteschi nella quale, per semplificare, entravano materie prime ed usciva il prodotto finito, è esplosa e la catena di produzione è stata spezzettata a livello globale.

Così le singole fasi della produzione, dalla progettazione di un nuovo oggetto al suo assemblaggio, hanno trovato a livello globale una precisa collocazione in diversi paesi così da poter sfruttare al meglio il vantaggio competitivo (Michael Porter lo ha spiegato come meglio non si potrebbe con i suoi best seller pubblicati nel 1985 con il titolo *The Competitive Advantage: Creating and Sustaining Superior Performance*) dei singoli paesi, a volte, dei singoli territori e spesso delle singole città, come ha dimostrato Saskia Sassen nel suo *La città nell'economia globale* del 2003. In sintesi, per globalizzazione economica deve intendersi l'esplosione della catena di montaggio chiusa nei mastodontici stabilimenti delle fabbriche fordiste e la migrazione delle singole fasi di quella catena a livello globale. Come è avvenuta questa nuova divisione internazionale del lavoro? In linea di massima si può dire che le attività a basso contenuto tecnologico, ripetitive e ad alto contenuto di lavoro si sono spostate là dove il costo della manodopera era più basso; mentre la fasi della produzione ad alto contenuto tecnologico o di conoscenza sono andate là dove i lavoratori erano maggiormente specializzati e preparati.

In prima approssimazione, dunque, si può dire che si sono avvantaggiati dalla globalizzazione quei paesi che sono riusciti a trattenere o attrarre sui propri territori un grande numero di attività redditizie legate a posti di lavoro *high-skilled* o quei paesi in via di sviluppo che non potendo contare su una manodopera altamente istruita sono riusciti ad attrarre in massa attività *labour-intensive*.

Per misurare i benefici di questo aspetto della globalizzazione può essere utile la classica misura del Prodotto Interno Lordo, il PIL.

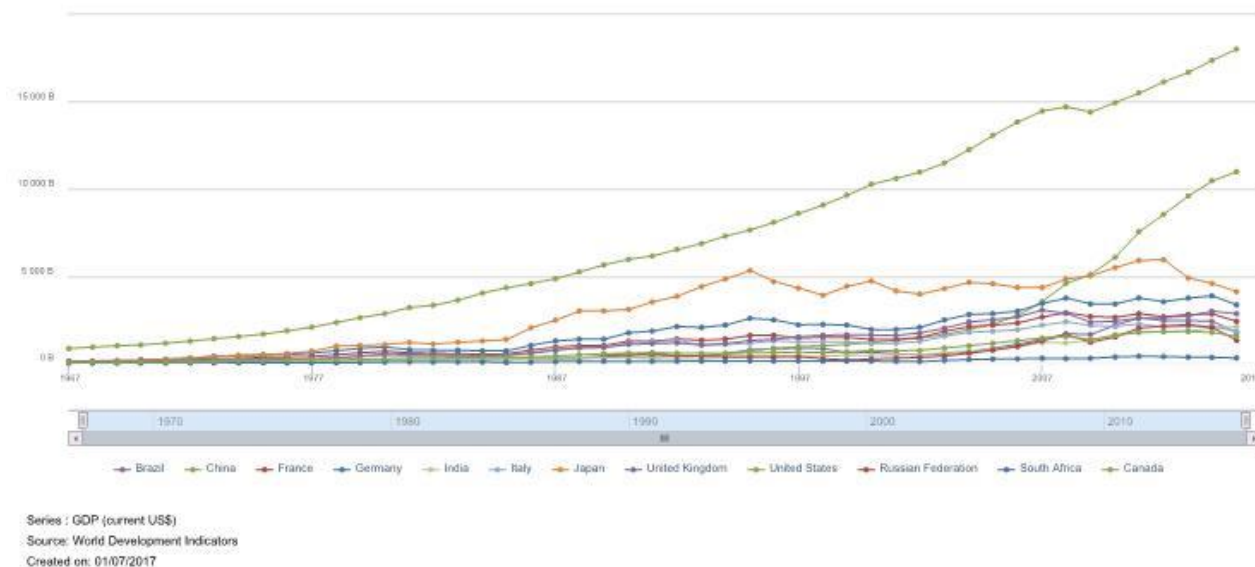
#### Change in household wealth, 2015–2016, by region

	Total wealth	Change in total wealth		Wealth per adult	Change in wealth per adult		Change in financial assets		Change in non-financial assets		Change in debts		
	2016	2015–16	2015–16	2016	2015–16	2015–16	2015–16	2015–16	2015–16	2015–16	2015–16	2015–16	
	USD bn	USD bn	%	USD	%	USD bn	%	USD bn	%	USD bn	%	USD bn	%
<b>Africa</b>	2,503	-132	-5.0	4,261	-7.5	-142	-10.2	-9	-0.6	-19	-6.5		
<b>Asia-Pacific</b>	53,465	4,117	8.3	46,325	6.5	2,525	8.7	2,704	9.3	1,112	13.1		
<b>China</b>	23,393	-679	-2.8	22,864	-3.7	-886	-6.8	398	3.1	193	9.9		
<b>Europe</b>	73,305	-1,300	-1.7	125,460	-1.8	-1,654	-4.1	344	0.7	-10	-0.1		
<b>India</b>	3,099	-26	-0.8	3,835	-2.8	-21	-4.1	28	1.0	33	12.2		
<b>Latin America</b>	7,561	-322	-4.1	18,442	-5.7	-115	-4.3	-191	-2.9	15	1.2		
<b>North America</b>	92,381	1,796	2.0	337,078	0.9	627	0.8	1,621	5.3	452	3.0		
<b>World</b>	255,708	3,455	1.4	52,819	-0.1	334	0.2	4,895	3.8	1,775	4.4		

Fonte: James Davies, Rodrigo Lluberas and Anthony Shorrocks, *Credit Suisse Global Wealth Databook 2016*

L'analisi potrebbe essere complicata tenendo in considerazione anche altri parametri, come il carattere più o meno universalistico dello Stato Sociale di un paese o il suo essere più o meno gratuito (si pensi ad esempio alla questione dell'assistenza sanitaria), oppure al grado di protezione dei lavoratori, vale a dire la complessità e l'efficacia della normativa sul lavoro. Ma, al fine di poter avere un risultato abbastanza leggibile, si ritiene utile aggiungere al dato del PIL solo un ulteriore elemento, vale a dire il livello di concentrazione della ricchezza ed il numero dei poveri. Posti questi parametri, diventa ora necessario analizzare i numeri. Sulla base dei dati forniti dalla Banca Mondiale, si sono selezionati una serie di paesi e cioè i BRICS e i paesi membri del G7.

## Il Prodotto Interno Lordo dal 1960 al 2016



Dai dati emerge in maniera chiara che gli Stati Uniti sono il paese che, insieme alla Cina, ha guadagnato di più in termini di Prodotto Interno Lordo dalla globalizzazione. Il PIL americano passa da oltre 861 miliardi di dollari nel 1967 a oltre 18 mila miliardi del 2015. L'Italia nello stesso periodo passa da 81 miliardi a 1.821 miliardi di dollari. La Francia da 119 miliardi a 2.419 miliardi con un trend in flessione che inizia nel 2008. Il Canada passa da 65 miliardi a 1.550 miliardi di dollari. Il Giappone passa da 124 miliardi del 1967 a 4.123 miliardi di dollari con due grosse battute d'arresto nella sua storia recente, una nel 1995 e l'altra nel 2012. La Germania da 215 miliardi di dollari a 3.363 miliardi, sebbene con qualche punto di leggera flessione a partire dal 2008. Il Regno Unito da 111 miliardi a 2.858 con alcuni punti di flessione a partire dal 2007.

Per quanto riguarda, invece, i BRICS, il Brasile è passato da 183 miliardi di dollari nel 1982 a 2.615 nel 2011 per poi precipitare a 1.174 miliardi nel 2015. La Russia è passata dai 506 miliardi di dollari del 1989 a 2.231 del 2013 per poi crollare a 1.331 del 2015. L'India è passata dai 51 miliardi del 1967 ai 2.095 miliardi di dollari del 2015 con un trend di sostanzialmente sempre positivo.

La Cina passa dai 57 miliardi di dollari del 1967 ai oltre 11 mila miliardi del 2015 con un trend che a partire dal 2011 appare in flessione. Il Sud Africa da 13 miliardi di dollari del 1967 a 416 nel 2011 per poi scendere a 314 miliardi di dollari nel 2015.

Come si evince anche dai dati diffusi dal Credit Suisse, appare evidente come la parte del leone per quanto attiene il possesso della ricchezza continuano a farla i paesi sviluppati. Se si guardano i dati relativi alla distribuzione della ricchezza a livello regionale, infatti, emerge quanto segue.

#### Wealth and population by region, 2016

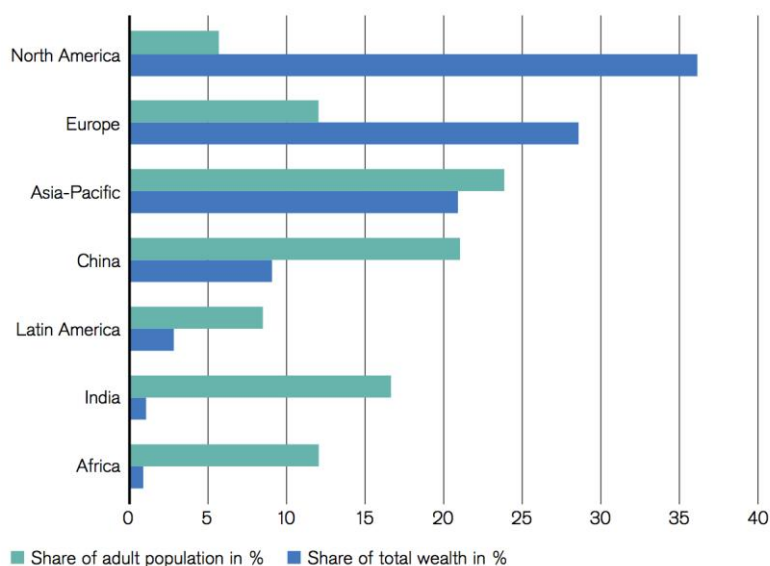


Figura 1 James Davies, Rodrigo Lluberias and Antony Shorrocks, Credit Suisse Global Wealth Databook 2016

A questo punto diventa necessario introdurre il secondo parametro, vale a dire capire come questa maggiore ricchezza è stata distribuita all'interno dei singoli paesi.

Lo strumento principale per ottenere una tale misurazione è il coefficiente di Gini, che misura per l'appunto la concentrazione della ricchezze all'interno di un dato paese: "è un numero compreso tra 0 ed 1. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea, con il valore 0 che corrisponde alla pura equi-distribuzione, ad esempio la situazione in cui tutti percepiscono esattamente lo stesso reddito; valori

alti del coefficiente indicano una distribuzione più diseguale, con il valore 1 che corrisponde alla massima concentrazione, ovvero la situazione dove una persona percepisca tutto il reddito del paese mentre tutti gli altri hanno un reddito nullo".

Stando ai dati prodotti dal *Global Wealth Report 2016* del Credit Suisse, il più diseguale livello di distribuzione della ricchezza tra i paesi considerati è quello registrato in Russia, con un valore pari al 92,2%. Tra gli altri Brics, al primo posto tra le società più diseguali c'è l'India (87,6%), segue il Sud Africa (83%), poi il Brasile (82,9%), da ultima la Cina (81,9%), sebbene anche in quest'ultimo caso i valori siano comunque altissimi. Tra i paesi sviluppati che fanno parte del G-7 invece in assoluto il dato più alto è quello degli Stati Uniti (86,2%), a seguire la Germania (78,9%), il Regno Unito (73,2%), il Canada (73,2), la Francia (72,0%), l'Italia (68,7%), il Giappone (63,1%).

Sono questi dati, l'enorme crescita del PIL negli Stati Uniti e nel contempo la progressiva polarizzazione economica e sociale al loro interno che fanno dell'America il più ricco e diseguale paese al mondo, per usare l'espressione di Forbes.

Assai utile a spiegare la situazione americana è anche un altro elemento, sottolineato di recente dal Fondo Monetario Internazionale e ben visibile nella rappresentazione grafica che segue.

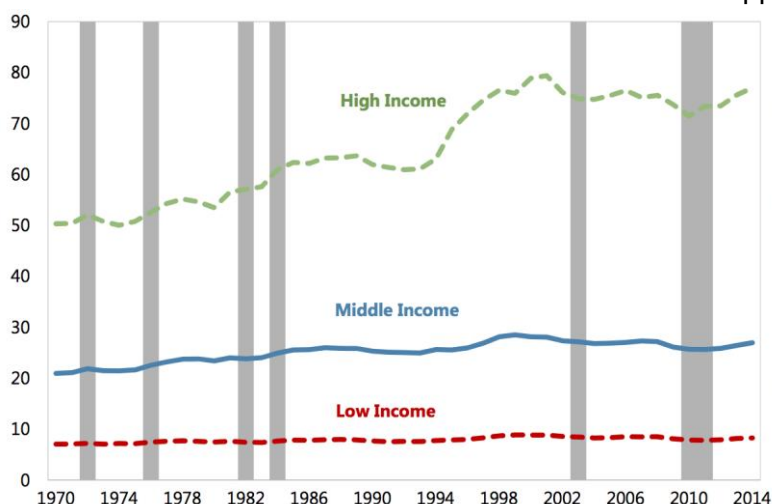


Figura 2 Fonte: "Income polarisation in the United States", IMF Working Paper, WP/16/121

Qui appare evidente che dagli anni '70 ad oggi il reddito medio delle famiglie americane è rimasto sostanzialmente stabile (il FMI usa l'aggettivo "stagnante") a schizzare alle stelle sono stati gli alti redditi

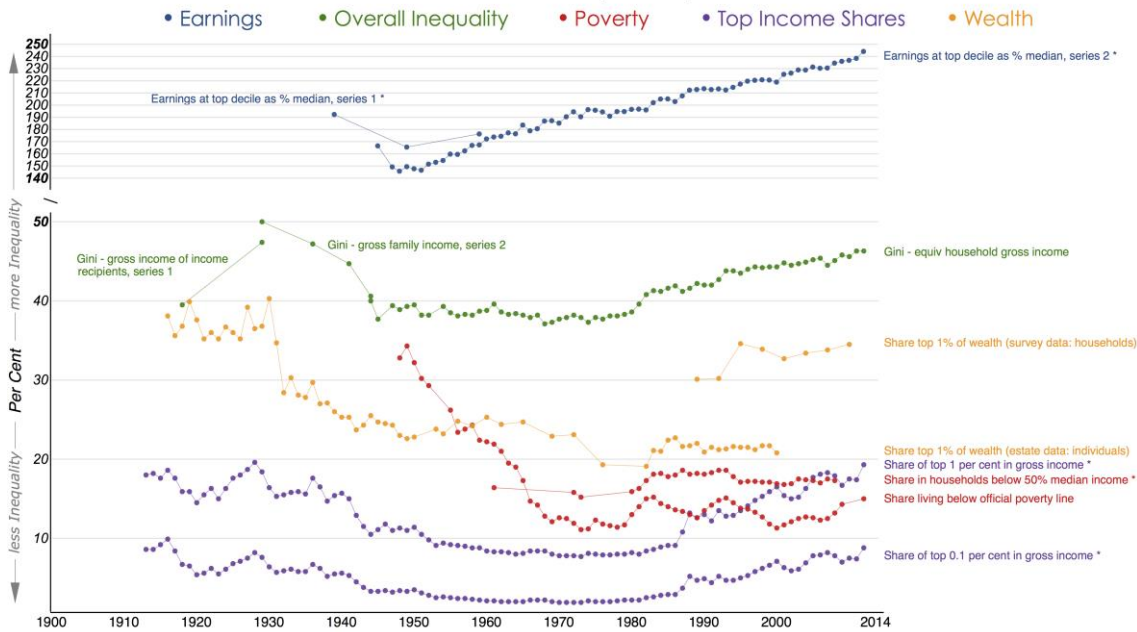
E' forse utile evidenziare che, sebbene con intensità diverse, questo fenomeno di polarizzazione economica e sociale è comune a tutti i paesi considerati.

Le cause sono note: il mercato e le leggi della concorrenza, a differenza di quanto insegnato dai

teorici dell'economia classica, non tende alla concorrenza perfetta, ma per una serie di ragioni (dalla diversità dei punti di partenza, alla non piena disponibilità per tutti gli operatori di tutte le informazioni etc) può tendere al monopolio e, senza correttivi esterni alle logiche prettamente economiche, produce appunto polarizzazione economica e sociale, che è la fonte da cui si generano quelle questioni sociali che spezzano i ceti medi e rischiano di indebolire la tenuta dei paesi democratici che si reggono proprio su ricche e prospere classi medie. Quanto questo fenomeno sia diffuso emerge con chiarezza dalla utilissima *Chartbook of Economic Inequality – Economic Inequality over the Long Run*, un lavoro che tocca venticinque paesi mostrando per ciascuno come nel lungo periodo vari la disuguaglianza al suo interno.

Stati Uniti

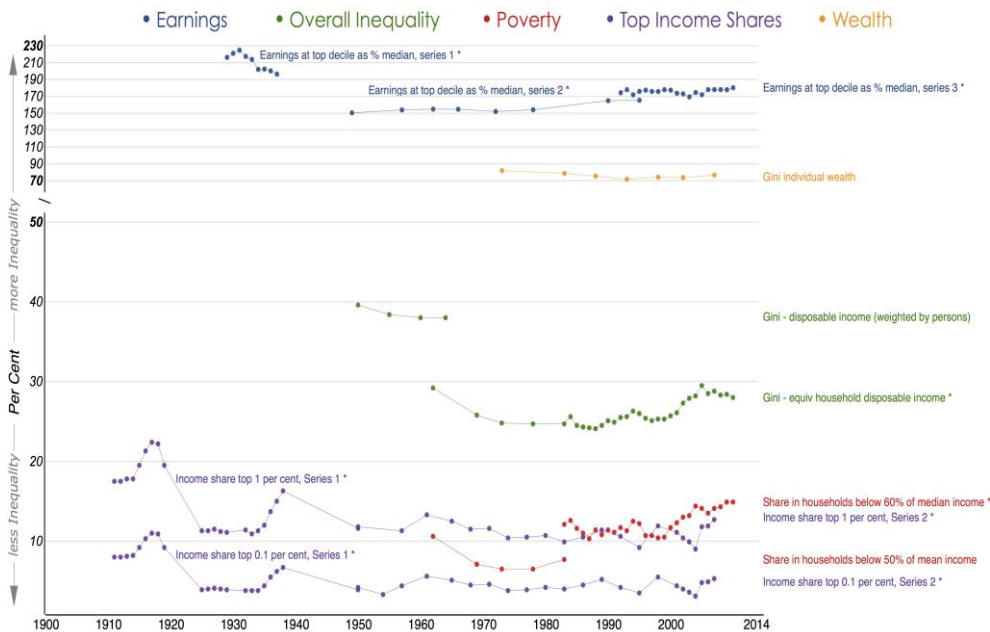
Economic Inequality in USA



Fonte: A.B. Atkinson . S. Morelli (2014) – “The Chartbook of Economic Inequality”

Germania

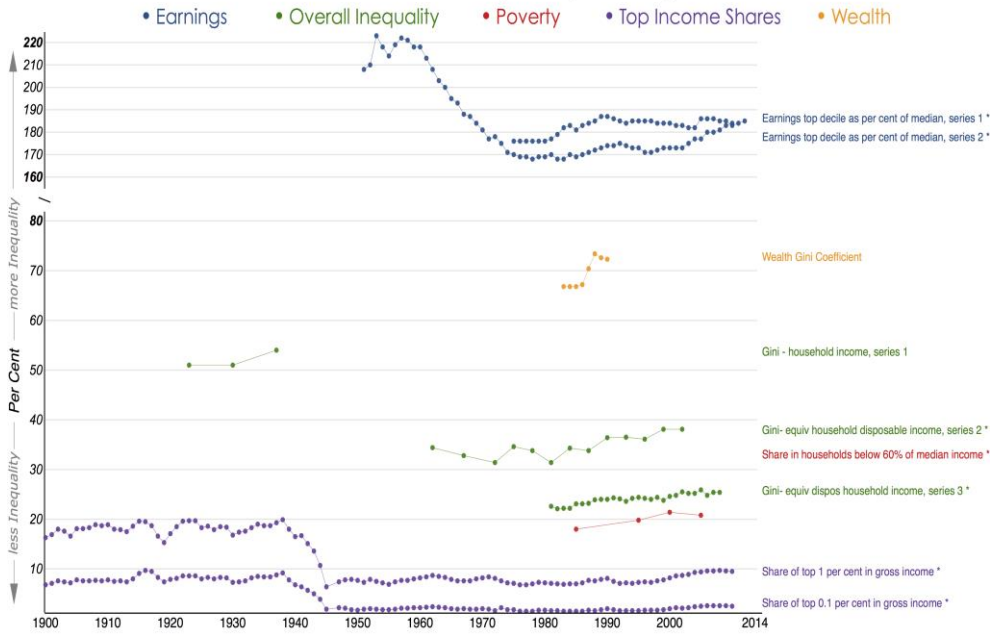
Economic Inequality in Germany



Fonte: A.B. Atkinson . S. Morelli (2014) – “The Chartbook of Economic Inequality”

**Giappone**

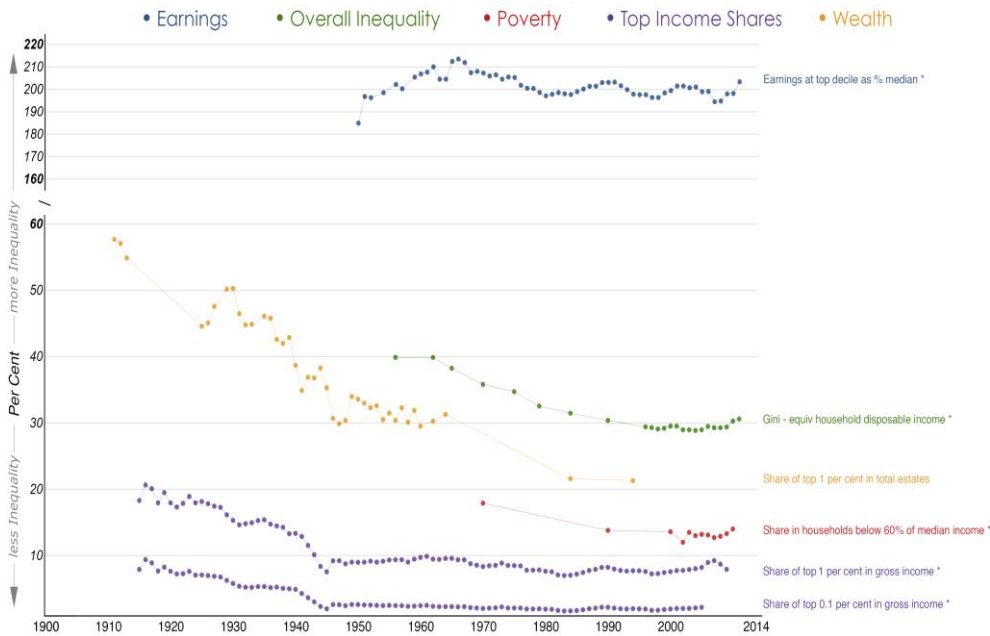
**Economic Inequality in Japan**



Fonte: A.B. Atkinson . S. Morelli (2014) – “The Chartbook of Economic Inequality”

**Francia**

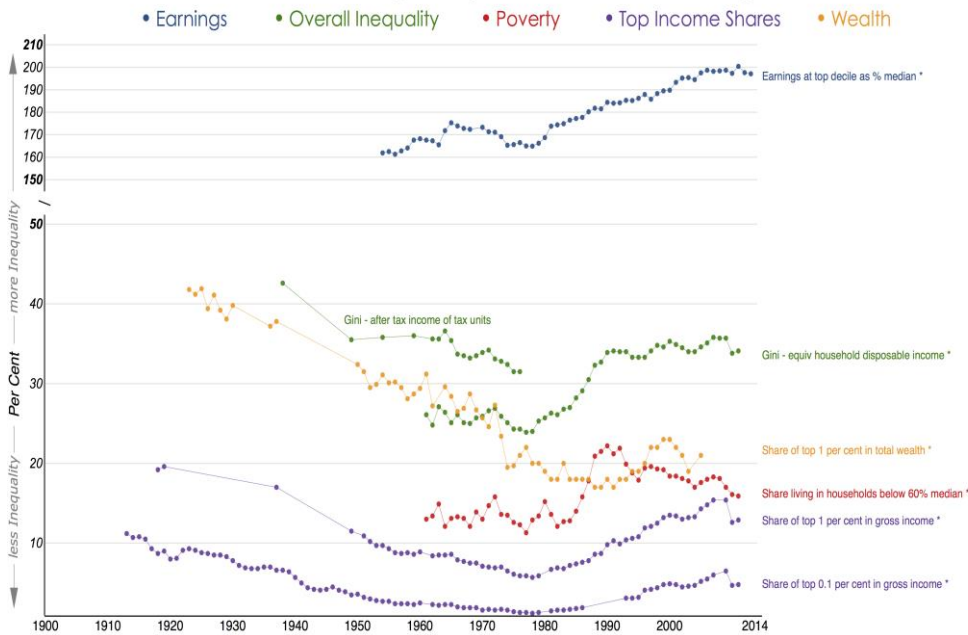
**Economic Inequality in France**



Fonte: A.B. Atkinson . S. Morelli (2014) – “The Chartbook of Economic Inequality”

## Inghilterra

### Economic Inequality in the United Kingdom



Fonte: A.B. Atkinson . S. Morelli (2014) – “The Chartbook of Economic Inequality”

## La riduzione della povertà

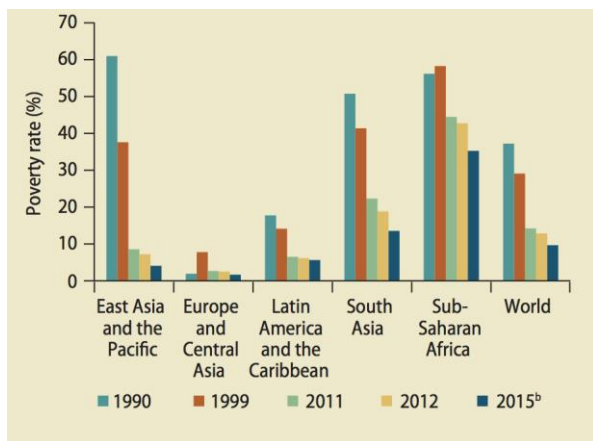


Figura 3 Global Monitoring Report for 2014-2015 on the Millennium Development Goals - WB

Per quanto riguarda invece la riduzione della povertà a livello globale, negli ultimi anni si sono registrati risultati straordinari che però, come si evince da grafico riportato, sono quasi tutti dovuti ai successi cinesi. In Cina, negli ultimi trent'anni, stando ai dati della Banca Mondiale, oltre 500 milioni di persone sono sfuggite alla povertà. Nel 1981 vivevano con meno di 1,90 dollari o meno l'88% della popolazione. Una percentuale che è scesa al 6,5% nel 2012 e al 4,1% nel 2014. Meno incoraggianti sono i dati relativi all'Asia del Sud, dove l'India continua ad avere, nonostante significativi miglioramenti, un mare di povertà e quelli relativi all'Africa sub-sahariana.

Stando ai dati del *Global Monitoring Report for 2014-15 on the Millennium Development Goals* elaborato dalla Banca Mondiale, l'India è stata, dopo la Cina, il paese che ha singolarmente contribuito di più a ridurre la povertà a livello globale, portato al di sopra della soglia di povertà assoluta 140 milioni di persone solo nel periodo compreso tra il 2008 e il 2011. Nonostante ciò, come si diceva, la situazione resta drammatica: sono infatti 800 milioni le persone che vivono con meno di 1,90 dollari al giorno.



### **Analisi, valutazioni e previsioni**

Dunque chi vince e chi perde? Per quanto attiene il solo dato della crescita del PIL tra i paesi in via di sviluppo, in particolare quelli presi in considerazione qui, e cioè i BRICS, la Cina innanzitutto ha mostrato tassi di sviluppo altissimi, seguita dall'India, mentre gli altri paesi, che a partire dagli anni Duemila avevano dato vita da un'intensa fase di sviluppo economico, hanno fatto registrare tutti una battuta d'arresto e l'inizio di un trend discendente.

Per quanto attiene ai paesi sviluppati, raggruppati nel G-7, tutti i paesi, tranne il Giappone, hanno continuato a crescere nel periodo preso in considerazione, sebbene con una flessione dovuta alla crisi del 2008. Gli Stati Uniti hanno continuato a crescere a ritmi praticamente costanti.

In termini di crescita del PIL pertanto tutti i paesi considerati hanno sperimentato una fase di crescita (sebbene con flessioni significative di Russia e Giappone), con particolare riguardo Stati Uniti, Cina e a distanza l'India.

Tuttavia, se questi dati s'incrociano con quelli relativi alla distribuzione della ricchezza nei vari paesi, risulta che a parte poche eccezioni, come quella del Giappone, la disuguaglianza economica e sociale è cresciuta all'interno di quasi tutti i paesi considerati.

Ciò detto, si può concludere che negli Stati Uniti ha vinto quella parte di ceto medio che è riuscita a partecipare al processo di concentrazione della ricchezza riuscendo a mantenere o attrarre quelle fasi della produzione ad alto contenuto tecnologico o di conoscenza. Mentre ha perso quella grossa parte di ceto medio che non ha visto crescere i propri salari o è andata impoverendosi (si tenga presente "The Chartbook of Economic Inequality" su riportata), stesso discorso, sebbene con proporzioni ed intensità differenti, vale per tutti i paesi sviluppati.

Se, dunque, grazie al processo di globalizzazione nel loro complesso quasi tutti i paesi occidentali hanno continuato ad arricchirsi, a perdere sono stati particolari strati sociali. Ciò significa che, come dimostrato dai dati sul PIL riportati, non è affatto vero che la globalizzazione è la causa dei mali occidentali.

La Cina, attraendo – via investimenti diretti esteri - in maniera massiccia fasi *labour-intensive* della produzione, ha potuto dare lavoro a masse enormi della propria popolazione che non avendo alcuna specializzazione e preparazione tecnica da offrire hanno potuto contare solo sul basso costo delle proprie braccia. E' questo elemento alla base della crescita del PIL cinese e nel contempo della impressionante riduzione della povertà.

Diverso è il caso dell'India che punta, a differenza della Cina, ad uno sviluppo trainato da servizi e dai settori ad alto contenuto di tecnologia, potendo sfruttare parte del retaggio coloniale, vale a dire l'inglese e una rete di università a matrice occidentale. Di qui la maggiore lentezza del progresso di sviluppo indiano, che non potendo contare su settori manifatturieri consistenti che diano impiego alle braccia a basso costo indiano, non riesce a ridurre velocemente la povertà nel paese.

In sintesi, a vincere il processo di globalizzazione nei paesi in via di sviluppo sono quanti sono riusciti ad uscire dalla povertà e diventare ceto medio, oltre ovviamente a quella piccola élite che è riuscita a conquistare ricchezze stellari in pochi anni. A perdere invece sono quanti non sono riusciti ad inserirsi in tale trend di crescita, soprattutto nelle zone rurali.

Nel complesso, tuttavia, si può dire che ad avvantaggiarsi maggiormente, lo dicono i numeri su riportati, sono i paesi occidentali con in testa gli Stati Uniti, il che dimostra che di per sé la globalizzazione non è affatto un male.

La causa principale dell'impoverimento di strati più o meno ampi della popolazione non è dovuta alla globalizzazione, ma al modo in cui la maggiore ricchezza che la globalizzazione ha prodotto è stata distribuita. Il che significa che il dito va puntato nella riduzione della normativa a tutela del lavoro e nella minore efficacia delle tutele sindacali. Ma c'è anche dell'altro.

La causa dei mali occidentali va individuata anche nel minor peso della mano pubblica :

- nell'economia, in particolare in quelle imprese di Stato il cui compito era quello di produrre beni di pubblica utilità – dall'acciaio alla chimica – dei cui prezzi ridotti le imprese private di un determinato paese possono avvantaggiarsi;
- nel finanziamento della ricerca scientifica;
- nell'istruzione di massa, un punto questo di grande importanza per poter sollevare un intero popolo dalle fasi *labour-intensive* della produzione, che possono essere fagocitate dalla concorrenza internazionale, alle fasi ad alto contenuto di conoscenza che spesso sono legate ad alti salari.

Ora, se la globalizzazione non è la causa dell'impoverimento delle società occidentali, che anzi nel loro complesso si sono arricchite (ad impoverirsi è stato il ceto medio) allora il protezionismo non è la risposta corretta per migliorare le sorti dei ceti che sono usciti perdenti da questo processo di grande trasformazione che ha prodotto ricchezze impressionanti rispetto al passato, anzi con il protezionismo non solo non si curerebbero le ineguaglianze che ora dilanano le democrazie occidentali ma si farebbe scendere il livello di ricchezze prodotto.

Servono invece correttivi nel modo in cui la ricchezza è distribuita all'interno dei singoli paesi, evitando errori nell'analisi dei problemi. Non si può né si deve cedere alla moda ora corrente che vede nella globalizzazione la causa di ogni male.